

Il Libro Nero del Mastio Rosso

Parte seconda

di Alex Lewis

Usando la chiave, scivolò dentro e chiuse la porta dietro di sé. Aveva dovuto spingere con forza per aprire la porta, perché i cardini erano arrugginiti per il non utilizzo, e ci fu qualche suono stridente, ma fortunatamente nessuno vi prestò attenzione. Poté subito annusare la dolce fragranza dei fiori di Nimloth, che fiorivano di notte, riempiendo le tenebre con il loro profumo. L'odore era come un ricostituente per le membra e per la mente. Isildur si mosse agile come un gatto da un cespuglio all'altro, strisciando in silenzio, con gli occhi vigili.

Di fronte a sé poteva vedere, alla luce di tre lanterne d'argento, le due guardie in piedi sotto gli ampi rami distesi dell'Albero Bianco che lanciava profonde ombre angolari tutt'intorno. Non sembrava molto in salute, come se molti rami stessero già morendo, e portava ben pochi fiori e foglie, eccetto che in un ramo fronzuto. Là pendevano i pallidi frutti a forma di pesca, poté distinguerne subito due, e mentre sedeva rannicchiato, aspettando, vide anche il terzo. Lo squillo di tromba risuonò per la decima ora ed una guardia posò la sua lancia.

“La notte è abbastanza fredda per un extra di zuppa, non sei d'accordo Anzarthor?”

“Mettine una doppia dose!” acconsentì il suo compagno, sfregandosi le mani. Posò la sua lancia e soffiò sulle dita intorpidite; “E vedi di farci dare un generoso aiuto questa notte. Quello della notte scorsa fu misero. Hanno esaurito le scorte di verdura per la minestra?”

Anzarthor sorrise: “Stufato d'asina questa sera, immagino. Sempre abbondanza di asini nei paraggi del palazzo...”

Il suo compagno rise: “ Non solo nei paraggi, credo. Fa attenzione a portare quelle scodelle. E se c'è un po' di pane di scorta portane un po' di extra con te, se ti va”

“Ho solo due mani,” La guardia chiamata Anzarthor ritornò. “Ma farò in modo che niente sia schiacciato nel trasporto”

“Né bevuto!”

Anzarthor partì, lasciando la sua lancia dov'era e l'altra guardia si voltò e lo seguì con lo sguardo mentre si ritirava, sfregandosi le mani per tenerle calde. Anche la sua lancia era posata a lato. Non udì la figura scura che strisciava verso di lui. Solo dopo che l'altra guardia aveva voltato l'angolo, l'elsa del pugnale di Isildur calò sul capo della guardia che fu stesa all'istante.

Isildur saltò il corpo riverso sul terreno della guardia, raggiunse uno dei frutti dell'Albero Bianco e lo colse, staccandolo facilmente e lo mise in una tasca profonda dove sarebbe stato al sicuro. Quindi vide gli altri due frutti, più all'interno della chioma, decise di prendere anche quelli. Che cosa sarebbe successo se il frutto che aveva scelto si fosse dimostrato sterile? Raggiunse il secondo frutto e allungandosi verso l'alto cercò di staccarlo con la punta del suo pugnale. Quindi si avvicinò ancora di più al tronco dove pendeva l'ultimo frutto.

Improvvisamente, un bagliore di movimento avvertì Isildur che qualcosa era andato storto. Scansò la lancia, scagliata dalla guardia stordita e intontita, che scorticò il tronco e si infilò nell'Albero Bianco. Isildur si girò per affrontare l'avversario, e lo udì fischiare tra i denti: “Ehi, Anzarthor! C'è un ladro! All'albero!”

Isildur estrasse la spada e colpì l'avversario, ma il colpo venne parato dalla lancia, liberandola dal tronco, e la guardia bloccava a Isildur la via verso la libertà. Il rumore degli stivali che rimbombavano e convergevano su di lui lo resero conscio del pericolo che correva. Con un grido d'allarme attaccò e si mosse in avanti, facendo cadere la guardia mentre indietreggiava verso la cancellata, così la superò e si allontanò.

Ripiegò verso i cespugli, ma fu affrontato da una guardia con cui si scontrò con la spada. Un altro cercò di colpirlo dal fianco, ferendolo nella gamba, quindi il primo infilzò Isildur, facendogli una brutta ferita. Gridò di rabbia e gli tirò un frutto, colpendolo in piena faccia, quindi fece un affondo, togliendolo di mezzo, si girò e parò quello che sarebbe stato un colpo mortale dall'avversario che si trovava dietro di lui e lo colpì al ginocchio, stendendo anche quello mentre arrancava e barcollava in avanti.

Isildur cercava di procedere tra i cespugli, zigzagando in modo da confondere i nemici. Non sapevano quale via egli avrebbe usato per fuggire, un esiguo vantaggio. Un altro colpo partito dal lato gli penetrò nelle carni, una ferita più seria, questa volta il colpo era andato a segno, colpì con forza e uccise il suo feritore con un colpo al collo, continuò barcollante appannato dal dolore e dal sangue. Finalmente arrivò nel sottobosco denso e vi ci si tuffò, zoppicando e vacillando.

“È andato di qua!” disse qualcuno.

“No, di là!” gridò una voce più profonda.

“Accidenti! Se avessimo almeno un po' di luce dalla luna! È troppo buio!”

“Torce, torce, per la stella! Portate le torce e lo troveremo!”

“Bonthil lo ha ferito seriamente, ma in cambio è stato ucciso”, disse la voce profonda. “Non andrà lontano ferito a quel modo!”

“Ha preso qualcosa?”

“No, ha colto un frutto, ma lo ha lanciato a Ornathakil per difendersi”.

Isildur si mosse verso la porta, vi si appoggiò, inserì la chiave con le dita tremanti e girò la chiave. Aprì con cautela la porta, tenendovisi stretto per sorreggersi, e, sempre appoggiandosi alla porta, attraversò la soglia, richiuse la porta dietro di sé e girò la chiave con un sospiro di sollievo.

Ora veniva la parte difficile, aveva un basso muro da scavalcare e si sentiva spossato e frastornato e si indeboliva sempre più per la perdita di sangue. In qualche modo riuscì a trascinarsi alla sommità del muro e si lasciò cadere dall'altra parte gemendo di dolore per il riaprirsi delle ferite.

Incespicava e barcollava lungo il passaggio che portava al Cancellone delle Rose, e scese il più velocemente possibile.

Trovò una guardia alla fine del passaggio e alzò la sua spada risolutamente, quantunque sapesse che difficilmente avrebbe avuto ancora la forza di combattere.

Gli fu ordinato: “Attraversate rapidamente, signore!”. “È stato dato l'allarme. Siete riuscito a fare quello che per cui eravate venuto?”

Non poteva parlare, ma annuì e strinse i denti.

“Siete ferito, malamente credo. Ma dovete muovervi e allontanarvi da qui colla massima rapidità! Non posso più aiutarvi. Andate!”

In qualche modo il Cancellone delle Rose fu chiuso dietro di lui ed egli era fuori nel freddo e nella pioggia.

Fortunatamente, la ricerca era ancora condotta nei giardini e si era estesa all'interno del palazzo, poiché nessuno sospettava che la preda sarebbe uscita così velocemente. E neppure potevano immaginare che egli aveva in realtà ottenuto ciò che era venuto a rubare.

Isildur nella sua vita non fu mai più in grado di rammentare come riuscì tornare a casa. Dovette aver rubato o chiesto in prestito un cavallo da qualcuno e aver cavalcato attraverso la campagna, mezzo delirante e spasimando per la perdita di sangue e per il dolore delle ferite. Più tardi Isildur calcolò di aver coperto l'intero viaggio a dorso di cavallo in due giorni, una sbalorditiva prova di resistenza sia per il cavallo che per il cavaliere. Ricordava il travaglio del viaggio, gli zoccoli sulle strade di dura pietra che crudelmente lo facevano sussultare nell'agonia, e sapeva che sarebbe caduto nell'incoscienza se non fosse stato per il dolore costante. Cavalcò notte e giorno e alla fredda luce della nuova alba del terzo giorno, bagnato gelato fino alle ossa e nella più completa disperazione, improvvisamente riconobbe i paraggi di Romenna e spronò il cavallo quasi allo stremo, avanti e avanti, con passi incerti attraverso i cancelli del loro Mastio.

Le guardie riconobbero il figlio di Elendil, lo presero mentre oscillava e cadeva dalla sella insanguinata e trasportarono il suo corpo sfinito all'interno della fortezza. Anarion fu il primo ad assistere alla scena di suo fratello trasportato in agonia dalle guardie. Elendil ed Amandil erano appresso mentre si alzarono voci gravemente preoccupate dopo il controllo delle ferite. Durante l'esame delle ferite di Isildur fu trovato il frutto. Amandil lo afferrò dalle mani della guardia.

Ti rendi conto di cosa è questo, soldato?"

"No, sire!"

"Bene, bene. Meglio che tu non sappia più di quanto è necessario. Ma lo porterò via immediatamente e lo metterò in un vaso per farlo germinare, poiché è caro sia a me che a mio nipote".

In qualche luogo della sua mente, Isildur sentì un'impotente indignazione, aveva rischiato tutto, anche la morte, per ottenere quel frutto, e suo nonno non faceva altro che reclamarlo per la sua nobile causa! Non capiva, quel vecchio stupido, cosa quel frutto rappresentava? Il trono di Numenor era pronto per essere preso una volta che quel pazzo di Pharazon fosse stato tolto di mezzo e la monarchia sarebbe andata al pretendente con il seme dell'Albero Bianco.

Svenne quando cominciarono a pulirgli e a bendargli le ferite, passarono molte settimane prima che si svegliasse e domandasse del frutto.

Elendil era seduto vicino al suo letto: "È piantato al sicuro in un vaso e qui nella tua camera per portarti un po' di buona sorte". Fece una pausa e sorrise di approvazione. "È stato un tentativo nobile anche se avventato quello che hai fatto, Isildur. Saresti potuto morire nel tentativo".

"Ma non sono morto, ho conquistato il frutto dell'Albero Bianco," replicò. "Ricordalo nei tempi oscuri che verranno su quest'isola".

"Lo ricorderemo tutti. L'Albero Bianco..." Fece una pausa e guardò lontano. "È stato tagliato e ora alimenta i fuochi del Tempio delle Tenebre. Il puzzo del suo rogo riempie l'aria e contamina le acque dovunque".

"Quindi Ar Pharazon ha fatto il suo primo grave errore", rispose Isildur.

"Non è il primo, né sarà l'ultimo, temo," replicò Elendil.

Ci vollero molte settimane, e invero molti mesi, prima che Isildur potesse alzarsi e non sentire più dolore per le ferite. Si narra che in primavera un getto sorse dal vaso, il piccolo virgulto produsse la sua prima foglia e Isildur si alzò. Forse Isildur aspettò di alzarsi al fuoriuscire della prima foglia dal germoglio dell'albero, in modo che la sua rivendicazione potesse essere più forte. Ma molti si rallegrarono nel vederlo alzarsi e camminare quel giorno.

Ar Pharazon guardò con curiosità verso Niluphezin (n.d.t. sorella di Ar Pharazon, moglie di Elendil e madre di Isildur) quando Zimraphel (n.d.t. cugina e moglie di Ar Pharazon) se ne andava dalla stanza in collera: “Sono arrivato quasi all'obiettivo, credo...”

“Vicino, ma non sull'obiettivo, fratello,” replicò Niluphezin. “Lei non sa nulla al di fuori della sua piccola parte in questo gioco complesso e sottile”.

Egli si accigliò: “Avrei dovuto interrogarla più attentamente, ma questo avrebbe potuto far nascere obiezioni in certi ambienti”.

“Non ce n'è bisogno”

“Cosa intendi dire?”

“È stato preso un frutto, lo sai tu e lo so io. Sai contare fino a tre, vero? Dovresti rallegrarti che sia stato fatto così abilmente. Per lo meno chi bruciò l'Albero è abbastanza all'oscuro del lieve errore”.

Egli si accigliò e si morse le labbra nervosamente: “Sorella mia, ricoprirò la tua carne con pungiglioni di vespa se fai ancora i tuoi piccoli giochi con me!”.

Ella rise: “Mi potrebbe persino divertire. Ma stai tranquillo. Non riesci a riconoscere i segni e a trarne le conclusioni da solo? Una spia vaga per il giardino sorvegliato e prende un frutto. È ferito gravemente. Non muore e non è ritrovato”. Fece una pausa: “E il mio primo figlio Niluphazgan giace a letto a causa di un incidente a cavallo ed è in grado di alzarsi dopo mesi di sofferenze”.

“Niluphazgan? Quello chiamato Isildur? Pensi che lui...?”

Ora ella sorrideva: “Pensala come una specie di assicurazione, caro fratello”.

“E dunque?”

“Puoi essere certo che il tuo vecchio zio Tar Palantir non avesse una visione corretta e che le sue predizioni per il Casato di Elros non si sarebbero potute avverare con la fine dell'Albero Bianco?” Ella domandò di rimando: “Sei disposto a gettare tutto nella partita e, se dovesse andare male qualcosa, a rischiare di cadere senza nessuna protezione?”.

Le prese le mani e sussurrò con passione: “Se non fossi mia sorella, avrei sposato te invece di quella lunatica prostituta!”

Se lo strinse vicino e gli diede un bacio ben poco fraterno prima di andarsene con le seguenti parole: “Ricorda il mio caro Niluphazgan. Ha rischiato moltissimo per te e per il Casato di Elros. Mi attendo che gli ricambi il favore se i tuoi grandiosi piani giungono a buon fine”.

Egli sorrise: “E lui rimarrà sull'isola, suppongo”. Ella annuì.

Le tempeste nei mari e l'aria attorno a Numenor peggiorarono, anche le bufere sulla terraferma divennero più turbolente. I Fedeli fuggirono con tutti i mezzi possibili dall'isola e sbarcarono nella Terra di Mezzo. Sauron impose un regime repressivo nel nome del Re, e ormai, palesemente, chi era riconosciuto come oppositore della volontà del Re veniva sacrificato sui roghi nel Tempio delle Tenebre. La politica ufficiale del Re era di costruire una grande Flotta per navigare verso l'Ovest e rompere il Bando dei Valar al fine di riuscire a diventare il Re del Mondo e conquistare l'immortalità. Amandil varie volte rischiò di essere arrestato, incolpato di tradimento o sedizione, e qualcuno arrivò anche ad accusare Elendil, anche se molti stimavano ancora troppo l'abilità del padre di Isildur come comandante di navi, per osare di puntare il dito contro di lui. Isildur osservava e attendeva, sempre più impaziente, deplorando nel contempo quanto veniva compiuto, e ancora si domandava se quello sarebbe stato un modo inevitabile per realizzare le sue ambizioni a tempo debito. I giorni della partenza della Grande Flotta si avvicinavano. L'atmosfera

divenne molto tesa, il Meneltarma stesso fumava e tremava. Si sospettava che ci fossero spie e sguardi ostili dappertutto. Elendil mise la sua famiglia e i suoi effetti personali nelle navi ormeggiate nella baia, e ordinò ai suoi figli di fare altrettanto.

“Come possiamo sperare di fare le nostre mosse se siamo intrappolati dentro le navi trattenute lontano dalla costa?” Isildur domandò.

“Gli uomini del Re verranno presto per obbligare chiunque rimanga in Romenna ad unirsi alla Flotta”, Elendil replicò. “L'Albero Bianco che è stato salvato dall'estinzione deve ora essere tenuto al sicuro dalle loro brame”.

“Il virgulto è mio! L'ho tratto in salvo io. E andrà dove andrò io!” Isildur dichiarò con stizza.

“Allora salvalo tu, figlio mio. Portalo a bordo della tua nave e sii pronto per quello che sta per accadere. Quando Ar Pharazon infrangerà il Bando, la collera dei Valar cadrà su di lui e sulla gente di Numenor”.

Isildur si inchinò e fece come gli aveva chiesto suo padre. Dopo tutto, pensava tra sé, come sarebbe stato più impressionante veleggiare direttamente nell'Anduine, dopo la disfatta di Pharazon, con a bordo l'Albero Bianco! Così quel macellaio di Sauron avrebbe pagato per i suoi inganni; si ritiene che Amandil si sacrificò per la sua famiglia, accettando di unirsi ad Ar Pharazon nella Flotta per veleggiare contro l'Ovest con il Re, nonostante la sua ferma persuasione contraria, nella convinzione che Elendil e i suoi figli non sarebbero stati inseguiti o costretti a fare lo stesso. Niluphezin aveva persuaso suo fratello, il Re, ad accettare questo atto di Amandil e chiuse un occhio sull'illegalità dell'astensione dalla spedizione da parte di Elendil e Isildur.

Più tardi, la gente avrebbe raccontato una storia più eroica di Amandil, ma non sono altro che dicerie e leggende.

Isildur fu per parte sua felice che l'anziano nonno fosse partito; Amandil era la sola persona che si sarebbe preoccupata alla sua diretta pretesa al trono di Numenor. Se ne sarebbe venuto fuori con tutte quelle stupidaggini sui motivi per cui la sua famiglia doveva essere esclusa. Senza la sua presenza, Isildur poteva parlare ad Elendil con maggiore libertà delle proprie idee. Sapeva che suo padre non era assolutamente interessato a governare l'Isola di Elenna, né aveva maggiore diritto di reclamare il trono di suo figlio che, invece, era nipote del Re morto. Ma la guida del Regno e dell'Impero non era in ogni modo di gradimento ad Elendil. Anarion sarebbe stato adatto come consigliere. Suo padre sarebbe stato molto probabilmente soddisfatto di svolgere il ruolo di Ammiraglio della Flotta, sebbene in verità ci sarebbero state ben poche navi di Numenor da utilizzare nel primo o nel secondo anno. Le cose insensate di Pharazon andavano disfatte e l'Impero doveva essere restaurato il più presto possibile. Isildur aveva formulato diversi piani per ristabilire il governo della legge lungo le coste della Terra di Mezzo in pochi anni, e la gente avrebbe dovuto appoggiare una simile mossa.

Ar Pharazon aveva fatto le vele per infrangere il Bando, ed era ormai ad ovest, fuori dalla vista della terra del Dono.

Niluphezin e Zimraphel avevano visto la grande flotta partire e assistettero al progressivo indebolirsi delle luci nella notte finché non scomparvero all'orizzonte; Niluphezin si volse verso la moglie del Re e sorrise: “Sai che non ritornerà”.

Ella annuì: “Naturalmente. La sua pazzia è completa”.

“Non gli hai generato figli per ereditare lo scettro, così è aperta la sfida per la successione”.

Ella rabbrivì e il suo volto si rilassò come se un grande peso fosse stato rimosso dalle sue spalle.

“Non credi anche tu che nulla da governare rimarrà in Numenor per il successore, una volta che il Re avrà compiuto quello che intende fare?”

“Naturalmente!”, replicò Niluphezin.

“E tu hai qualcosa in mente, è evidente; fammi pensare, tuo figlio Isildur?”.

Niluphezin sorrise più apertamente: “Ar Niluphazgan. Suona abbastanza bene. Hai qualche obiezione in proposito?”.

“Come ti ho detto è abbastanza irrilevante, ormai. Lascia che prenda lo scettro chi può portarlo nel luogo in cui finirà i suoi giorni. Ar-Pharazon ha rotto il Divieto. E in questo modo condanna tutti noi. Nessun altro governerà questa terra dopo di lui. È così semplice”. E con quelle parole si voltò, si allontanò dal balcone e andò via rapidamente, non avrebbe mai più visto Niluphezin.

Niluphezin rise: “È insensata come il mio caro fratello! Bene, bene! È stato più semplice di quanto pensassi!”. Attraversò il palazzo e arrivò alla sala del trono. Le guardie batterono i tacchi e la videro camminare tra di loro come se possedesse tutto il palazzo. Si sedette nel grande trono di Numenor, prendendo lo scettro e mettendoselo sulle ginocchia, attendendo con una rigida sicurezza l'arrivo di suo figlio Isildur, che sarebbe stato conosciuto come Ar Niluphazgan, nella baia di Armenlos con le sue tre navi, portando il virgulto dell'Albero Bianco in trionfo. Il suo figlio minore Anarion avrebbe portato le sue due navi con sé in appoggio come aveva sempre fatto in tutte le cose. Ella avrebbe posto lo scettro nelle mani del suo figlio maggiore e insieme avrebbero governato quella grande isola e l'impero ad essa sottoposto.

Elendur, il figlio di Isildur era a bordo della nave principale, mentre sua moglie e la figlia di Isildur Isilien erano a riva, quando l'immensa tempesta colpì con furia l'isola. Non c'era tempo per pensare, solo il tempo per tagliare le corde delle ancore, abbassare tutte le vele e tener duro.

Videro, scioccati e increduli, il cielo sopra il Meneltarma esplodere in rovine fiammeggianti, e rocce e fuoco scaraventati nell'aria; con orrore assoluto videro un'onda enorme, di un grigio-verde cupo, riversarsi dall'Ovest e capovolgere l'isola, distruggendone le basi e inabissandola per sempre nelle profondità del mare. Quasi li ghermì nell'oblio, ma fu come se una grande mano avesse spinto le nove navi, e furono gettati lontano dalla devastazione.

Moglie e figlia di Isildur furono perdute, Isildur non si rese conto che esse erano in Romenna quando l'isola sprofondò per vastità della catastrofe. Più tardi ripensandoci si domandò se era stato un caso, non avrebbe mai voluto sposarsi; tuttavia ella stessa era tra i Fedeli. Le navi erano state prese e trasportate a leghe di distanza da onde gigantesche, furono quasi rovesciate e i loro alberi si schiantarono come fuscilli, la tempesta durò sette giorni, e pure alla fine si attenuò, trasportando gli spossati marinai lontano dai mari occidentali e molto vicino alle rive della Terra di Mezzo. Con i remi cercarono di dirigere le navi danneggiate verso est e infine sbarcarono sulla costa. Molto era cambiato, e Isildur si rese conto con sorpresa che il litorale non rassomigliava più a quella precedente. La tempesta aveva rimodellato le forme della Terra di Mezzo. Con difficoltà riconobbero lo sbocco del Gwathlo che giaceva di fronte a loro.

“Dol Inzir è verso sud e non è un viaggio lungo”, disse Isildur.

“Dovremmo chieder assistenza ai porti del Lindon e cercare soccorso da Gil Galad e da Mastro Círdan”.

Elendil suggerì. “Dobbiamo girare le prore verso nord”.

“La nostra gente qui al sud ai porti dei Fedeli ha più bisogno di noi, padre”, rispose Isildur. “Non c'è nessuno che possa reclamare il governo dell'Isola dell'Ovesturia, nessuno dal Casato Reale, al di fuori di noi. Pharazon nella sua pazzia obbligò tutti coloro che erano vicini al trono a salpare con lui. Coloro che erano troppo vecchi o troppo giovani morirono nell'Inondazione”.

“Numenor se ne è andato. Grande fu la sua caduta. Ma ora che tutto è finito, faremmo meglio a evitare le altre genti mortali prima che cadiamo nella stessa oscurità che ha incontrato Pharazon”, Elendil ribatté.

“Padre, non desideri alcuna guida per i Numenoreani?”

“Chi è rimasto? In Umbar solo i più intransigenti vicini a Pharazon, e se andrai là, finirai probabilmente incarcerato e messo alla spada, e non onorato come forse tu pensi”.

“Hai dimenticato Pelargir? I Fedeli che vivono a sud delle Montagne Bianche. Non desideri la guida o il Governo di Re di quelle genti che fuggirono da Pharazon e dai suoi pazzi metodi?”

“No, non desidero alcun governo regale. Risiederò in Lindon, e faresti meglio a imitarmi”.

Isildur portò fuori l'alto virgulto dell'Albero Bianco e sul ponte le sue foglie stormivano alla brezza marina: “Mira la rivendicazione che metterò in gioco per il Governo regale dei Fedeli e di tutti i Numenoreani della Terra di Mezzo!”.

Elendil scosse la testa tristemente: “E dove vorresti andare con quello, figlio mio? Chi vi presterà qualche attenzione?”.

“Ma davvero! Quali simboli dell'Isola della Stella hanno? Nessuno! Se non lo farai tu, allora Anarion e io ci costruiremo un grande regno che accrescerà la stima e l'orgoglio della Casa di Elendil, e con questo riaccenderà l'orgoglio, la saggezza, la maestà della Numenor dei tempi andati!”.

“Non sarà facile come credi, Isildur”. Elendil replicò con una espressione preoccupata sul volto.

“Non tutti ti accoglieranno a braccia aperte e con cuore contento! Saranno necessarie grandi gesta per unire tali genti ora che l'Isola della Stella è sprofondata nei mari. Ma se questo è il tuo volere irremovibile, come devo pensare dalla fermezza del tuo tono, dovresti per lo meno restare in contatto con tuo padre e Mastro Círdan ai Porti del Lindon. Ci sono un migliaio di miglia dalle colline e dalle valli di Lindon all'Eredor, la terra dei Sette Fiumi a sud delle Montagne Bianche. Le Pietre della Vista le possiamo dividere qui, adesso, e ci possono tenere in veloce comunicazione. Tre le collocherò al nord per metterle dove voglio. Uno ai Porti per Círdan, una Pietra Padrona da tenere ove mi stabilirò e forse una per Gil Galad. Tu ed Anarion dovete dividervi le altre quattro pietre, e tu Isildur devi prendere l'altra Pietra Padrona e collocarla dove deciderai di abitare”.

“Pelargir è l'insediamento principale dei Fedeli nella Terra di Mezzo. È là che andrò e mi sistemerò per prima cosa”, replicò.

“Penso che l'accoglienza che riceverai a Pelargir sarà formale e fredda se non nettamente ostile, ma devi fare come desideri, figlio mio”. Fece una pausa: “Anarion, sei deciso a seguire tuo fratello? Puoi venire a risiedere con me al nord se preferisci”.

Anarion scosse la testa: “In qualunque luogo mio fratello scelga di insediarsi, là io porrò la mia base”.

Elendil con profonda tristezza fece virare le sue quattro navi verso Nord con la sua gente e una parte della gente dei suoi figli, questi a loro volta con impazienza si diressero il più velocemente possibile verso il Sud e l'Eredor dove risiedevano i Fedeli.

Elendil alla fine arrivò al Golfo di Lune ove, pure, le coste erano state devastate, tuttavia trovò la via per i Porti. Mastro Círdan salutò con gravità il figlio di Amandil, poiché vide che Elendil era angustiato e carico di dispiacere e preoccupazione. Come aveva deciso, Elendil diede a Círdan dei Porti una Pietra della Vista, e quando arrivò Gil Galad, ne consegnò un'altra al Supremo

Re degli Elfi. Vennero innalzate grandi torri, tre in tutto, sebbene si dica che la prima e la più alta di esse era in realtà stata innalzata dagli Elfi prima che arrivasse Elendil, e fu chiamata Elostiron. Ivi Círdan collocò la Pietra, poiché essa aveva sempre avuto speciali proprietà di comunicazione dai tempi antichi con le genti di Tol Eressëa e il suo sguardo si dirigeva verso l'Ovest dove gli uomini non sarebbero mai potuti giungere. Si dice che là Círdan sedesse in quieta contemplazione e che forse i suoi pensieri e le sue preoccupazioni trapelassero a quelli dell'Ovest cosicché a tempo debito nei giorni più tardi arrivarono gli Istari. Gil Galad aveva a cuore che Elendil prendesse parte alla guida dei Fedeli, e invero la gente che là si era insediata insistette che sedesse nel Consiglio dei Signori come un membro a pieno titolo, ma egli si astenne dal titolo di Re, e fu contrario ad accettare che quella regione del nord fosse un regno di qualsiasi genere. Ma con l'andar del tempo le genti cominciarono a chiamare Arnor la regione ad est dei Porti e specialmente le terre attorno al vasto lago Annuminas dove ancora oggi vive una numerosa popolazione. Fu là nei pressi di Annuminas che Elrond portò la Pietra Padrona che aveva tenuto per sé, e si costruì una casa sulla costa di quel vasto e ricco lago che forniva sostentamento nei lunghi e freddi inverni; quella casa venne ben presto denominata palazzo reale, poiché le genti del luogo non conoscevano lo stile e la bellezza dei palazzi di Numenor nel suo massimo splendore e la reputavano molto più grande delle loro dimore, quantunque la casa di Elendil in Romenna fosse stata ben più grande e pretenziosa. Ma abbastanza spesso Elendil si poteva trovare nella dimora di Gil Galad e pareva molto più felice in compagnia degli Elfi che degli uomini mortali della sua stessa razza.

Isildur ed Anarion arrivarono con le loro navi a Dol Inzil e trovarono un grande scompiglio, i moli in rovina e rovesciati, gli edifici distrutti dalla grande tempesta e molti dispersi nei mari burrascosi. La gente non fu entusiasta di vederli, temendo che potessero essere pirati dai mari del sud, prima, e poi invitandoli a proseguire verso le Bocche dell'Anduin, mentre mormoravano 'qualunque cosa sia rimasta nella rovina di quella regione!'. Non permisero ai due fratelli nemmeno di sbarcare, ma scaricarono rifornimenti di acqua sulle navi e frutta e cibo per permettere loro di sopravvivere al difficile viaggio. "Fin qui il benvenuto non è stato entusiasta", Anarion commentò amaramente.

"Non c'è da sorprendersi", replicò il fratello maggiore. "I loro mezzi di sussistenza sono stati completamente distrutti dalla caduta dell'Ovesturia. Arriviamo qui come memento della catastrofe. È naturale che ci sospettino di portare la cattiva sorte con noi"

"Come sarà nel resto dell'Eredor, fratello?"

"Ricordati dell'Albero Bianco! Non hanno nulla del genere, e con esso posso far valere la causa del nostro Casato". Fece una pausa e sorrise leggermente: "Avrei voluto quasi provare con Umbar, ma penso che siano ostili del tutto a gente come noi,

Ma verrà il giorno che persino loro dovranno piegare le ginocchia davanti a noi".

Remarono cautamente verso sud. I villaggi della costa erano stati abbandonati dopo l'alluvione seguita alle tempeste, e i loro abitanti non erano ancora ritornati. Il viaggio alle Bocche dell'Anduin fu solitario e silenzioso. Quando le ebbero raggiunte, fu un'impresa veramente difficile voltare le navi in senso contrario alle correnti del fiume e risalirlo. Pelargir non era più lungo la costa ma era parecchie miglia all'interno e la costa e il fiume avevano assunto nuove conformazioni. L'Anduin era un fiume possente, il più grande della Terra di Mezzo, quantunque Isildur ancora non lo sapesse. Fortunatamente, le genti di Dol Inzil avevano dato alle navi abbondanza di tela e di legno, poterono così riparare gli alberi e cucire nuove vele. Grazie alle riparazioni e ad un vento favorevole dall'ovest e usarono la spinta delle vele per aumentare l'efficacia dei rematori e si mossero lentamente, ma in modo sicuro, su per il fiume con il mare a poppa e l'ignoto a prua.

Finalmente giunsero a Pelargir, era una grande città, con le mura, con banchine difese da torri, sbarramenti per le acque e cancelli per impedire il passaggio senza permesso. Tuttavia i due fratelli la trovarono misera e piccola anche se paragonata alle più piccole città dell'Ovesturia.

“Dove venite, stranieri?”, venne una voce sospettosa dalla torre più vicina.

“Stranieri? Non riconosci la forma delle navi?” Anarion dichiarò. “Siamo Signori dei Fedeli che sono riusciti a fuggire da Numenor prima della caduta, incalzati dalla sua distruzione”.

“Allora è vero. L'Ovesturia non esiste più?”

“La pazzia del Re nel rompere il Bando e il suo veleggiare verso l'Ovest portò il destino di Numenor con sé. L'isola della Stella non esiste più sulla superficie delle acque. Le sue radici sono state travolte dalle acque. Elenna è stata sprofondata nel fondo del mare.

Le persone che ascoltavano Anarion annuirono tristemente: “Così ci avevano detto i nostri saggi dopo le tempeste abbattutesi sulla Terra di Mezzo, sebbene noi fossimo scettici a proposito di tali presagi. Dunque, chi siete, stranieri?”

“Isildur sono, della Casa di Elendil e di Amandil, Signore di Romenna, erede del Regno di Numenor, Signore di diritto degli Elendili!”

“Mostri delle grandi pretese, Lord Isildur. Abbiamo udito spesso il nome dei tuoi illustri padre e nonno...”

“Mio nonno veleggiò a ovest, nell'audace e coraggioso tentativo di placare i Signori dell'Ovest, ma il suo viaggio fu vano e non riuscì a tornare prima della Grande Rovina”, Isildur disse immediatamente.

“E Vostro padre? Perì anch'egli a Numenor?”

“No, egli ha fatto vela per le terre del Supremo Re degli Elfi in modo da portarci aiuto nel reame del sud a tempo debito, poiché sa delle grandi disgrazie cadute sulla vostra gente”, Isildur spiegò. “Ci permettete di sbarcare dopo un viaggio così lungo per il mare?”

“Forse. Ma la vostra rivendicazione? Da dove proviene?”, domandò il guardiano della torre.

“Chi sei tu che osi contestare la mia rivendicazione?”, domandò.

“Gelramir, guardiano delle Torri del Falas”, rispose.

“Allora, Gelramir, guarda cosa tengo tra le mani. È il pollone di Nimloth, l'Albero Bianco di Numenor! È il segno che sono a buon diritto Signore e Re degli Elendili”. Teneva alto il virgulto e venne ricompensato dal suono delle esclamazioni di sorpresa dalla torre.

“Sii il benvenuto e ormeggia pure, allora”, Gelramir concluse, anche se i suoi uomini avevano già preso l'iniziativa di sollevare le barriere per il passaggio delle navi. Aggiunse, mentre li vedeva passare: “Non troverete così facile Signore, influenzare i Signori di Pelargir. Sono anch'essi di estrazione nobile e con altrettanta aspirazione sia alla Linea di Elros che al Casato di Elendil, credo”.

Arlondil il Bello, auto-proclamatosi Principe di Pelargir ascoltò cortesemente tutto quello che disse Isildur. Suo fratello il Principe Gírlondur giocherellava con un raffinato bicchiere da vino e non mostrava alcuna espressione sul volto, ma Isildur poteva dire che nessuno dei due sembrava disposto a riconoscere la sua aspirazione al Regno di Eredor. Acconsentivano a malapena a riconoscere i rispettivi titoli, men che meno ammettevano le pretese di perfetti sconosciuti. Né fece così Marglim di Tolfalas, Signore degli Estuari. Né Gelrandir, padre di Gelramir e Signore dei Moli e Principe del Porto. Poi vi era là Sarnur delle Sabbie, Principe di Ondost – dovunque si trovasse! Abbondanza di Principi, pensava, ma nemmeno l'ombra di un Re tra essi! Guardavano con bramosia all'Albero Bianco quando lo portava allo scoperto e lo mostrava. Questi ben pasciuti e

soddisfatti galletti avrebbero difficilmente riconosciuto le pretese di Isildur. Nonostante ciò egli portò con sé i Palantiri ed era pronto a collocarli a Pelargir se mai lo avessero accettato come re.

“Per essere crudamente onesto, figlio di Elendil, le terre qui in Eredor sono affollate, e ognuno di noi ha le sue regioni costituite per generazioni dalle stesse famiglie, c'è un tipo di pace e stabilità che l'arrivo di qualcuno come voi può mettere in pericolo, se posso permettermi”. Arlondil disse alla fine con un sospiro, come se la sua pazienza fosse stata messa a dura prova.

“Nessuno di voi può reclamare un vera discendenza come me!”, rispose Isildur. “Lo sapete molto bene. Dove si trova tra voi chi abbia il coraggio di alzarsi e dichiararsi Re di Eredor, allora? Te lo dirò io! Siete spaventati gli uni dagli altri”.

“Siete risoluto, mio signore!”, il grasso Sarnur rispose. “Siamo d'accordo tra noi che nessuno possa osare di avanzare una tale avventata e pericolosa pretesa. Non è una cattiva idea. Uguali nella prosperità piuttosto che rivali nell'avversità. Fate allo stesso modo e forse i Principi di Pelargir possono fare in modo che sire Isildur diventi un Principe tra pari, come siamo tutti noi. Ma 'metti fuori il collo e ti diverrà rigido', e non c'è nessun futuro per voi in questa città, ve lo assicuro!”

Harnil distese le mani verso la sala: “Mio cugino parla in modo saggio! Ricordate che Ondost e Lathron sono state colpite ripetutamente dalle tempeste, così è stato di Falaslach, la cittadella di Marglim. Ma lavorando insieme, possiamo portare aiuto ai nostri sfortunati tributari e continuare il nostro profittevole commercio non turbati da dispute come quelle sospinte qui da una tempesta occidentale”.

“Commercio? Con chi?” domandò Anarion con curiosità.

Gli astanti si scambiarono occhiate furtive. Nessuno rispose alla domanda.

Alla fine Gelrandir parlò per loro, sebbene non lo facesse volentieri, ma gli occhi di Isildur li scoraggiavano: “I Porti a Umbar e la gente a Dol Inzil commerciano con noi, e questo è molto profittevole per noi, è stato così per anni. Sire Daer era un buon partner commerciale, ma essi furono ridotti ad un piccolo avamposto per armare la Flotta del Re”. Si interruppe: “Abbiamo molti motivi di deplorare quelli di Numenor, oltre che per la tempesta che mandarono, miei Signori”.

“Mi state dicendo che commerciate liberamente con gli Uomini del Re? Coloro che idolatrano le Tenebre?”, disse Anarion sbigottito. “Le mie orecchie mi stanno forse ingannando miei nobili Signori? Trattare con i vostri nemici giurati! Sono questi i limiti massimi delle vostre attività commerciali?”

Le dita di Gírlondur ruppero lo stelo del bicchiere che teneva in mano: “Chi pensate di essere? Vivete in una terra di sogni, figlio di Elendil! Se pensate che Eredor possa sopravvivere senza commercio con i suoi vicini più prossimi, allora ripensateci! Sono nostri parenti dopotutto! Siamo consanguinei”. Che c'è di male se le differenze politiche sono ragionevolmente superate in nome della libertà di commercio e per condurre una vita onesta?.”

Quindi si alzò Arlondil il Bello: “Sono stato ad ascoltare abbastanza. Potete andarsene. Prendere i vostri gingilli e le vostre piante con voi, se volete. Finirebbero per provocare disordini qui. Prendete le vostre conoscenze di potere e regalità e i vostri delusi seguaci, se ancora vi seguiranno. Troveranno ospitalità se intendono rimanere ed abitare qui accettando noi come loro signori”.

Anche Isildur si alzò: “Vedo che ho perso solo tempo agitandomi con soddisfatti mercanti fluviali di un posto squallido come questo. Sì, ce ne andremo, ma non ci dimenticheremo di voi!”

“Mercanti di fiume, come osate!” Disse Marglim. “Noi ci guadagniamo un'onesta vita nell'unico modo che conosciamo. Abbiamo sangue reale come voi, giovani usurpatori!”

Arlondil batté le sue mani sul tavolo rumorosamente: “Non voglio vedere la nostra corte turbata da provocatori! Andatevene per la via più rapida! Non importunateci mai più!”

“Cercheremo terre, miei signori e le prenderemo, in un modo o nell'altro”. Avvertì Isildur minacciosamente. “Non mettetevi sulla nostra strada, Arlondil! Non fatelo, a meno che la vostra tempra si dimostri veramente forte!”

“Osate fare minacce?”, domandò, sebbene sembrasse scoraggiato dalla collera di Isildur. Quindi dominò la rabbia. “Non capisco perché dobbiamo stare ad ascoltare gente come voi, francamente non lo so. Ma non voglio essere ingeneroso con coloro che sono venuti qui, dal momento che siamo tutti Fedeli, sospinti dall'onda crudele della necessità, sfiancati dalla tempesta, alla ricerca di luoghi in cui vivere in pace e armonia con tutti gli altri uomini dell'Ovesturia”, fece una pausa: “Eredor è una terra di molti signori circondati da alte montagne a nord, e se voi pretendete terre per voi e non causate guerre o spargimenti di sangue tra i vostri parenti, andate allora con coloro che desiderano seguirvi al di là del Varco del Mindolluin dove le Montagne Bianche si incontrano con le Montagne d'Ombra”.

“Allora è un territorio oltre il margine settentrionale dell'Eredor”, Anarion commentò cupamente.

“Terre disabitate dove la terra non è mai stata coltivata. Ci condannate a morte, Arlondil!”

“No, al contrario! C'è abbastanza suolo coltivabile nei dintorni, anche se il clima è un poco rigido, i venti settentrionali e orientali soffiano nei mesi invernali e in quelli primaverili, e l'autunno dura più dell'estate”. Arlondil sorrise: “Molto tempo fa stabilimmo un campo di approvvigionamento e un attendamento di appoggio conosciuto come Esgalond per le nostre donne e bambini in un punto nei pressi del Grande Fiume dove si trovava un buon approdo, fu quando Ar-Pharazon venne verso est con grandi forze e molte navi sbarcando ad Umbar. La nostra gente fuggì in quella località del nord alla notizia dello sbarco, per paura che fosse venuto per distruggere tutti i Fedeli. Il Varco del Mindolluin sarebbe stato più facile da difendere contro un'armata che fosse venuta a nord dal mare, o da qualsiasi nave che avesse risalito il fiume. Ma non fu mai necessario, le nostre paure erano infondate, Sire Sauron, che viveva al di là delle Montagne d'Ombra, andò come un mendicante chiedendo pietà; fu così che venne catturato e noi fummo lasciati soli senza ritegno. Il Signore delle terre al di là del mare non si preoccupò mai molto di noi in ogni modo. Gran parte dei suoi affari e commerci erano con le Terre dell'Est. Dopo alcuni anni di cautela riportammo qui le nostre mogli e i nostri figli e la vita procedette come sempre, e forse persino in modo più giovevole che nei tempi antichi. Ma le terre erano state coltivate, e voi due figli di Elendil sareste in grado con sicurezza di costruire un regno per voi al di là delle Montagne Bianche?”.

“Forse potremmo”, Isildur replicò pacatamente. “Non sia mai detto che i figli di Elendil sono spaventati da un po' di lavoro. Esgalond, dite?”.

Arlondil schioccò le dita e un servitore venne avanti: “Quando ho udito per la prima volta che eravate arrivati ai nostri porti, consultai i consiglieri, e essi avevano un vecchio documento che fu creato in quei giorni per la signoria di Esgalond, e l'abbiamo tirato fuori ora proprio ad un tal scopo. Ecco qui! Potete prenderlo, per quello che vale. Quelle terre non sono più nel nostro ambito di competenza”. Fu ordinato al servitore di consegnare l'incartamento che teneva in mano ai fratelli e lo passò con un inchino di riverenza a Isildur, con mani tremanti e uno sguardo nervoso: “Potete considerare vostro tutto ciò che si trova a nord delle montagne, ma non turbateci più! Ci siamo chiariti?”

Isildur accettò il documento, lo guardarono a turno, e ripresero il virgulto dell'Albero Bianco, “E così sia. Vieni, Anarion! Abbiamo da viaggiare ancora un poco più lontano, pare”, disse bruscamente.

“Potete lasciare quel piccolo virgulto qui, se vi va. Sarà ben curato, e forse l'aria del mare del sud gli potrebbe fare meglio dei venti nevosi del nord”. Arlondil suggerì, “non vorremmo vederlo avvizzire in un modo prematuro”.

“E magari una coppia di quelle Pietre della Vista come segno di buona volontà verso i vostri nuovi vicini e amici”, aggiunse Grlondur.

Mi dispiace deludervi, nobili signori. Prendiamo ciò che ci appartiene e ce ne andiamo. Ma udrete i nomi di Isildur e Anarion abbastanza presto, e desidererete di averli uditi quando c'era ancora tempo e tranquillità”.

Arlondil rise: “Fate vuote minacce e tutti noi lo sappiamo, figlio di Elendil! Vostro padre sta venendo ad aiutare il suo piccolo ragazzo fuori dall'acqua del bagno, forse? Ritengo di no. Molto più probabilmente è felice di essersi liberato di una coppia come la vostra. Ora andatevene, prima che la nostra generosità sia messa a dura prova e la nostra accoglienza diventi fredda”.

“Sciò! Via, sciò!” disse Sarnur, e tutti risero mentre i due fratelli, pieni di collera, andavano via a grandi passi.

Fuori dell'Atrio dei Principi, Isildur fissò la porta: “Troverò un modo per raschiare il sorriso dalle loro facce, te lo giuro!”.

Porse il virgulto dell'Albero Bianco a suo figlio Elendur che li aveva aspettati fuori dall'atrio, infatti solo i due fratelli erano stati ammessi alla presenza dei Principi di Pelargir.

“Nostro padre aveva ragione”, Anarion commentò irato. “Questa gente non acconsentirà mai volentieri alle nostre rivendicazioni. Gareggiano uno coll'altro per il potere, e nessuno potrebbe prendere il trono di Eredor, dal momento che ognuno ritiene di possedere un maggiore titolo del vicino, ma nessun Principe è più forte degli altri o possiede forze sufficienti per prevalere. Se non fossero in così stretti rapporti di affari con Umbar, potremmo forse avere una possibilità. Solo la paura li spingerebbe a cercare alleanze, temo”.

“Hai ragione!” disse Isildur con un sorriso di comprensione.

“Molto bene, se discendiamo il fiume, potremmo seguire la costa fino ai Porti e trovare il luogo in cui il nostro sire Elendil è sbarcato, sarà un incontro difficile, perché mi ricorderà quello che ci aveva detto dell'esito di una tale impresa”.

“Abbandoni l'impresa così facilmente, fratellino?”.

“Abbiamo scelta?”.

“Sì, tre volte sì”, esclamò. Prese suo fratello sottobraccio e lo portò lontano energicamente, parlando così basso che nessuno avrebbe potuto captare cosa doveva dirgli, neppure suo figlio Elendur che seguiva in fretta, ingombrato dal virgulto di Nimloth: “Come hai appena detto, non trovano vantaggiosa la nostra presenza. Perché? Perché questi ipocriti traditori fanno affari con i Re degli Uomini che dimorano ad Umbar. Oh sì, non dubito che le spezie e le sete che commerciano li arricchiscano, ma conosco i Re degli Uomini meglio! Molto meglio di così, come li conosci meglio anche tu. Sono gente eminentemente pratica, e spietata. Quanto poco tempo credi passerà prima che le genti di Umbar volgano i loro occhi avidi su Pelargir e sulle soffici terre a nord di essa? È un frutto maturo da cogliere. Quanto poco tempo credi passerà prima che la loro flotta e le loro armate vengano per impadronirsi di tutto quello che potranno e per fondare un nuovo Impero guidati dal loro sedicente Re? Uno squalo non abbandona mai la sua sete di sangue e questi Re faranno lo stesso quando gli capiterà di conquistare nuove terre. Allora li avremo dove vogliamo, questi molli mercanti di fiume!”, fece una pausa: “Capovolgerò la situazione contro la pingue gente di Umbar e mostrerò loro di che pasta è fatto un vero Re!”

“Ma come? Non abbiamo che poche navi con la nostra gente a bordo, sì, sono gente dura e pronta a seguirci dovunque dicessimo loro di andare, ma in così pochi dove possiamo andare sperando di sopravvivere? E intraprendere una guerra contro Umbar sarebbe la follia più grande, ancora maggiore di quella di quel pazzo di Pharazon, oserei dire...”

Isildur guardò Anarion mentre camminavano verso l'area del porto: “Non sono ancora sicuro su come risolvere il problema del numero, ma sono sicuro per quel che riguarda il luogo, dal momento che Principe Arlondil ci ha generosamente garantito ampie e fertili terre dove potremmo insediarsi”. Rise e sventolò le carte che gli aveva dato il servitore. “Questo è il nostro diritto di dimorare ad Esgalond e di rivendicare quello a cui ambiamo. Bene, da parte mia colonizzerò quelle terre per nulla di meno che il titolo regale! E tu che ne pensi?”

Anarion sorrise cautamente: “Suona bene, ma lo stomaco brontola quando deve essere riempito e la terra deve essere coltivata, si dice”.

“Su col morale, sorridi, fratellino!”, rispose dandogli una pacca sulla spalla. “Almeno hai tua moglie e i tuoi figli al sicuro e in salute a bordo della tua nave, compreso il piccolino. Mia moglie Silwyn e la mia primogenita Isilien erano sulla spiaggia e andarono perduti nello sprofondamento e mi è rimasto il solo Elendur. Ma presto edificeremo reami che saranno l'invidia di quei piccoli nobilastri. Aspetta e vedrai”.

Nella zona del porto dove aspettava la loro gente Isildur venne affrontato da un giovane alto, lo riconobbe come il figlio di Gelrandir, il guardiano della torri di Falas che lo aveva lasciato sbarcare ai moli.

“Sei venuto a sincerarti che ce ne andiamo rapidamente?”, Isildur domandò con veemenza, toccando l'elsa della spada con collera. “Faremo provviste per le navi e prenderemo la via del fiume il più presto possibile! Il tanfo di questa città e dei suoi grassi signori ci offendono e intendiamo lasciarceli alle spalle il più presto possibile!”.

Gelramir si inchinò: “Vi prego di non essere così adirato con me, signore. Vi dissi quale sarebbe stato il risultato della vostra visita ai Principi”.

“Che stai dicendo? Perché mi stai dicendo questo?”, domandò Isildur con irritazione.

“Non siete il solo a Pelargir che possegga un motivo di rimostranza verso coloro che reggono il potere di Eredor. Se volete giocare un ruolo politico, allora dovrete ottenere più appoggio da chi vedrebbe di buon occhio un rapido cambiamento nelle proprie fortune, un cambiamento in meglio!”.

Anarion sorrise: “Ma ti rammento che tuo padre era uno di coloro che ci hanno accolto con gesti vani e ci hanno licenziato con disprezzo e oltraggi”.

“E che cosa ha mai fatto Gelrandir per me?”, il giovane rispose amaramente, “Non mi ha neppure aiutato per diventare guardiano delle Torri di Falas. L'ho fatto col duro lavoro delle mie mani. Ho due fratelli più vecchi che sono stati viziati e a cui non è stato negato nulla, invece io, poiché sono il terzogenito, non riceverò nulla da lui e di suo”. Fece una pausa: “E osano ancora interferire nella mia vita come se dovessi loro qualcosa! Desideravo sposare Linrilas, figlia di un mercante, è una donna di nobile cuore, ma poiché quel mercante non piace loro o non riescono a commerciare con lui in modo redditizio, mi proibiscono di sposare sua figlia. Ma se dovessi venire con voi, potrei sposare chi voglio e vivere come desidero”.

“Dovresti fare un lungo viaggio e sbarcheresti in un luogo difficile”. Isildur sventolò le carte davanti al giovane guardiano: “Arlondil mi ha ceduto tutti i diritti per Esgalond e per le terre al di là del Varco del Mindolluin che sono spopolate e alla mercè di chiunque vi giunga. Quante persone saresti in grado di radunare disposte a seguirci e stabilirsi là?”.

“Per cominciare, potrei caricare venti vascelli con persone, bestiame e attrezzi, intendo dire uomini con le loro famiglie, e questo solo dalla città di Pelargir. Se la notizia è diffusa ad altre regioni, molti di più seguiranno, forse altrettanti. Cinquemila verranno con noi di certo, e forse persino di più. Avete bisogno di questi numeri per costituire un Regno a nord delle Montagne Bianche”.

Isildur sorrise e batté la mano sulle spalle di Gelramir: “Gelramir, hai i requisiti per crescere e andare lontano nel nostro Regno!”.

“Ci conto, Re Isildur!”, rispose.

Isildur e Anarion lo guardarono in modo strano e risero.

La prima cosa che Arlondil seppe delle attività dei figli di Elendil fu quando gli giunse voce che al seguito delle navi che li avevano portati su per l'Anduin, molti altri vascelli attraccarono nei pressi dell'Esgalond portando rifornimenti. Ma gli altri Signori di Pelargir erano inclini a credere ai messaggi confortanti che venivano dal guardiano delle Torri di Falas che insisteva che erano solo rifornimenti extra, necessari per stabilire la nuova colonia al di là dei confini dell'Eredor e alcune navi sarebbero partite per portare quelle cose a nord e tornare.

Gelrandir placò le preoccupazioni in questo modo: “Se pochi vecchi barconi e chiatte caricate con rifornimenti e tende sono il prezzo che dobbiamo pagare per liberarci di quei molesti fratelli, dico che ne vale la pena”.

Il terzo giorno dopo l'incontro con i Signori, nuovi e allarmanti dicerie raggiunsero i loro palazzi. Sembrava che diverse persone stessero portando con sé i loro beni dalle abitazioni nella città e stessero scendendo al porto per riunirsi con i figli di Elendil. Erano in gran parte genti che erano arrivate solo recentemente dopo l'inondazione delle coste e che non avevano parenti in Pelargir o nessun modo di influenzare le autorità con tangenti adeguate per ottenere abitazioni decenti, così Arlondil ignorò le storie giudicandole insignificanti e ritenendo di nessun conto le persone che se ne andavano.

“Se Isildur ci libera da questo genere di squattrinati vagabondi, che non vorremmo qui in ogni caso, allora non ci sta facendo altro che un favore”.

Sarnur e Marglim tuttavia non erano così convinti, poiché quella era gente che aveva vissuto nelle loro terre, e non desideravano essere indeboliti dalla perdita delle entrate erariali dei loro malcontenti agricoltori.

La questione sfuggì completamente di mano il mattino seguente, poiché quando i cittadini di Pelargir si svegliarono, scoprirono che le navi dei figli di Elendil avevano fatto vela per il nord, così avevano fatto molti altri vascelli, molti di più di quanto non facessero prevedere le dicerie. Il fatto che Gelramir il guardiano delle Torri di Falas e i suoi amici più intimi mancassero all'appello mostrò loro che forse avevano sottostimato i sentimenti di certi strati della popolazione. Un grande gruppo di 'outsiders', che portavano ben poco con sé per aver perso tutto ciò che possedevano nella grave inondazione, si era messo in marcia lungo le sponde dell'Anduin, seguendo le navi, a quanto pare deciso a seguire in massa le sorti dei figli di Elendil e ad abbandonare la sicurezza dei dintorni di Pelargir per avventurarsi nelle distese del nord.

“Che dici ora, Gelrandir?, domandò Arlondil. “Tuo figlio stesso ci ha ingannati e raggirati tutti”.

“Ingrato giovincello presuntuoso! Dopo tutto quello che ho fatto per lui!”, esplose il Principe del Porto.

“I terzi figli sono sempre un cruccio e difficili da controllare. Deve essere andato a trovare quella insignificante spregevole bastarda figlia di mercanti. Qual era il suo nome? Linrilil? Appenderò suo padre alla cima delle Torri di Falas e lo spellerò vivo, ecco cosa farò!”.

Ma quando andò a cercarlo, sia Linrilas che suo padre Boromund se ne erano andati, portandosi via tutti i propri beni. Boromund aveva caricato su di una chiatta persino la totalità delle sue scorte commerciali, reti da pesca e simili, trasportandole per intero su per l'Anduin, confortato dal fatto che il suo nuovo genero era tenuto in alta considerazione da entrambi i figli di Elendil.

Giunti che furono oltre il Varco del Mindolluin, un ampio spazio si aprì agli sguardi sbalorditi dei fuggitivi appena arrivati da Eredor. Alla loro destra giacevano le Montagne dell'Ombra avvolte nelle nubi, e alla loro sinistra le Montagne Bianche.

Isildur puntò il dito a destra: “Sono quelle le terre dove un tempo dimorava Sauron?”.

Gelramir fece un cenno di assenso: “Abbiamo sempre evitato quella e tutte le terre a est dell'Anduin. Alcuni dicono che vi sono spettri che percorrono le valli tra le montagne”.

“Sauron è morto”, tagliò corto Isildur. “Almeno una cosa buona è stata ottenuta con la Caduta di Numenor, la rovina di Sauron. Era nel Tempio delle Tenebre quando l'Isola s'inabissò. Ora le terre dell'est saranno liberate dal male, e provvederò che ne sia preso il controllo”.

Anarion si accigliò: “Suggerisci di attraversare le montagne e vivere sulle terre dei nostri nemici?”.

Isildur rise e scosse la testa: “Naturalmente no! Non essere assurdo! La città che costruiremo sorgerà sulle rive di questo affascinante e possente fiume, questo è certo. La terra è fertile e ben preparata. Ma forse in prospettiva possiamo non rimanere legati ad un solo posto, sarebbe sciocco, penso, fare in questo modo. Eredor non sarà gentile con noi se prospereremo, e potrebbero forse pensare persino di attaccarci e di prendere il controllo delle nostre terre una volta che avranno capito quale fortuna hanno gettato via”. Ma in seguito, ogni tanto, Anarion avrebbe visto gli occhi di suo fratello maggiore gettare un'occhiata alle Montagne dell'Ombra e un brivido leggero lo attraversava, una preoccupazione per ciò che il futuro poteva portare.

Il campo fu approntato sulle rive dell'Anduin. Tuttavia nacquero subito delle tensioni quando la gente che era arrivata al nord, e coloro che seguivano, scoprirono che i figli di Elendil, specialmente Isildur, non erano Fedeli quanto era noto esserlo il loro signore. Riconobbero che la loro linea risaliva ai Re di Numenor e alcune delle loro convinzioni sembravano conciliarsi con quelli degli odiati Re degli Uomini piuttosto che con quelli degli Elendili. Gli animi si scaldarono. Alcuni mormoravano che l'avere una madre così vicina alla linea dell'ultimo re avrebbe avuto ripercussioni sulla linea di discendenza. Altri apertamente domandavano perché i figli di Elendil dovevano aver il diritto di auto-nominarsi Re dell'Ovesturia, dal momento che l'Isola della Stella non esisteva più. Quelle lamentele pesavano di più a Isildur che a suo fratello minore. Forse Anarion era più pronto ad accettare gli amici degli Elfi. A dispetto della diffidenza e delle inquietudini accadde una cosa sorprendente: il favore che i colonizzatori manifestavano verso Elendur, il figlio meno giovane di Isildur. Poteva essere dovuto al fatto che sembrava affine ai Fedeli quanto essi desideravano fosse suo padre. Molti dicevano che assomigliava in sangue e spirito, come nell'aspetto, a suo nonno Elendil l'Alto. Fu lui che suggerì per primo che la città sul grande fiume Anduin fosse chiamata Osgiliath, Fortezza delle Stelle, e il nome fu accettato volentieri dai suoi cittadini. Riconobbero che sua madre Silwyn proveniva da una antica e rispettata famiglia di Fedeli e che suo figlio ne mostrava l'autentico spirito. I problemi con i nuovi coloni portarono i due fratelli ad una disputa aperta, e Anarion un giorno, inaspettatamente, denominò tutte le terre ad ovest del grande fiume Anorien e le proclamò suo feudo personale. Per ritorsione, Isildur denominò le terre a est dell'idrovia Ithilien e le dichiarò proprio dominio. Alla fine le dispute e il malanimo crebbero talmente che Anarion decise di prendere parte dei suoi e di costruirsi una fortezza alle pendici del Mindolluin, perché avrebbe aiutato a proteggere il Passo dai nemici, che potevano essere visti infatti da molto lontano qualora si avvicinassero, e stabilì così anche un luogo

dove la gente della città sottostante, in pieno sviluppo, potesse accorrere per difendersi in caso di attacco. Denominò quel luogo Minas Anor e molti la considerarono come una mossa per rivendicare l'Anorien come Regno separato nei confronti di Gondor. Vista la mossa di suo fratello, Isildur decise di fare altrettanto, soprattutto perché era poco amato dai Fedeli di Osgiliath, ma le sue azioni stupirono e sorpresero tutti, inclusi Anarion ed Elendur perché aveva attraversato il fiume e, dall'Ithilien si era avventurato direttamente verso le terre del nemico, risalendo le valli verso un alto passo che conduceva, così si diceva, nella Terra del Fuoco. Poiché Anarion aveva preso con sé uno dei Palantiri, Isildur fece lo stesso, lasciando ad Elendur la Pietra Padrona per permettere alla città sull'Anduin di comunicare con suo padre nel nord della Terra di Mezzo dove viveva con gli Elfi. Prese l'altra Pietra della Vista con sé, non volle dare spiegazioni a suo figlio o a suo fratello su dove desiderava collocarla, e, con grande dispiacere di molti nella città, prese con sé l'Albero Bianco e lo collocò nella nuova fortezza tra le alte montagne.

Stabilito un campo fortificato nella valle, Isildur partì con una piccola compagnia di cavalieri e l'ultima Pietra della Vista, con il desiderio di attraversare tutte le Montagne Bianche dal loro fianco settentrionale per vedere cosa si trovava nelle regioni più occidentali del suo dominio. Cavalcarono lungo piste nelle foreste e il Re indicò dove voleva che fosse costruita una buona strada per collegare tutte le parti del suo reame. Tribù selvagge, si diceva, dimoravano al di là delle Montagne Nebbiose, sulle loro pendici e più in alto ancora. Isildur cavalcò verso ovest attraverso le immense pianure erbose e giunse infine al punto in cui terminavano le Montagne Nebbiose e si avvicinò il più possibile all'ampia curva delle Montagne Bianche che si estendeva alla loro sinistra. Il Varco dell'Isen era noto come la porta d'accesso per l'ovest, un luogo che gli interessava. Ciononostante fu con grande sorpresa che Isildur notò una grande fortezza e una torre, costruita nello stile dell'Ovesturia, e la bandiera del Re che sventolava dalla sommità della torre.

Una guardia si fece avanti con scudo e alabarda e gli fece cenno nervosamente di fermarsi: “Chi siete, stranieri, che venite vestiti come i nostri parenti di là dal mare?”.

“Sono Isildur, Re delle terre a nord delle Montagne Bianche”, replicò con fierezza. “Ultimo del Casato dei Re di Numenor ed erede al trono prima della sua caduta. Ar-Pharazon era mio zio”.

Quindi venne un uomo alto, con l'armatura, dirigendosi giù dalle scale dal vano d'ingresso e si inchinò ad Isildur. “Benvenuto, signore! Siamo estremamente lieti di vedervi! Pensavamo di essere presi in trappola tra i Fedeli e gli Elfi a est e a sud, e le selvagge tribù a nord ed ovest”.

“Che luogo è questo?”, domandò Isildur meravigliato. “Ha l'aspetto di Numenor e il gagliardetto di Ar Pharazon, che sono lieto di veder sventolare ancora così fieramente”.

“Questa fortezza si chiama Angrenost, ed io sono il suo Signore, Angrenar. Eravamo Signori di Lond Daer fino al cataclisma del Grande Mare. Coloro che sopravvissero fuggirono a nord, poiché ci fu una ribellione e le tribù locali aiutate dai Fedeli presero il controllo di quei luoghi. Tharbad una città commerciale sul fiume qui vicino si è salvata, sebbene abbia sofferto gravi danni dalle inondazioni e dal clima terribile. Questa torre fu innalzata nei giorni del massimo splendore della colonizzazione numenoreana del Miniriath.

“Bene, Angrenar, sono veramente compiaciuto di vedere una fortezza del genere ai confini occidentali del mio Regno. Mi sembra ragionevole che tu sia nominato e onorato come il Signore di questa regione, e che dobbiamo collaborare per sostenerci a vicenda, che ne dici?”.

Avanzò e stese la mano ricambiato da Isildur e si strinsero le mani sorridendo, poiché riconoscevano l'uno nell'altro la fiera luce dello spirito dei Re degli Uomini.

